



Taisha Abelar

IL PASSAGGIO DEGLI STREGONI

Viaggio di una donna

Prefazione di
CARLOS CASTANEDA



EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Ed. Abelar

Taisha Abelar

IL PASSAGGIO DEGLI STREGONI

Viaggio di una donna

Taisha Abelar è una delle tre donne che furono deliberatamente istruite da alcuni stregoni messicani sotto la guida di don Juan Matus.

Mi sono dilungato nei miei scritti riguardo alla mia istruzione con lui, ma non ho mai rivelato nulla su questo specifico gruppo, di cui Taisha Abelar fa parte. Era un tacito accordo fra tutti coloro che erano sotto la tutela di don Juan che non ne avremmo parlato tra di noi.

Per oltre vent'anni abbiamo rispettato l'accordo. E anche se lavorando insieme abbiamo vissuto sempre a stretto contatto, non ci siamo mai comunicati le nostre esperienze personali. Di fatto, non vi è stata neanche l'occasione di scambiarsi dei punti di vista su cosa nello specifico don Juan o gli stregoni del suo gruppo avevano fatto a ciascuno di noi. Tale accordo non era legato alla presenza di don Juan. Dopo che lui e il suo gruppo abbandonarono il mondo, noi continuammo a osservarlo, poiché non desideravamo utilizzare la nostra energia per rivedere nessuna delle regole preesistenti. Il tempo e la energia furono impiegate per rafforzare in noi stessi ciò che don Juan ci aveva così coscientemente insegnato.

Don Juan ci ha insegnato che la stregoneria è una ricerca concreta e positiva attraverso la quale ciascuno di noi può percepire direttamente l'energia. Sosteneva che per poter sentir fluire l'energia, dobbiamo liberarci dai limiti del nostro consueto modo di percepire. Liberare noi stessi e percepire l'energia direttamente era il compito richiesto e tutto quello che avevamo.

È convinzione degli stregoni che i parametri della nostra normale percezione ci siano stati imposti come parte della nostra socializzazione, non proprio in maniera arbitraria, tuttavia dettati come un imperativo morale. Un aspetto di questi parametri obbligatori è il sistema di percezione che elabora i dati sensoriali in unità di signifi-

cato e rende l'ordine sociale una struttura d'interpretazione.

Il nostro funzionamento all'interno dell'ordine sociale richiede una cieca e fedele adesione a tutti i suoi precetti, ma nessuno di questi è aperto alla possibilità di percepire l'energia direttamente. Per esempio, don Juan sosteneva che gli esseri umani possono essere percepiti nel loro campo di energia, come enormi uova oblunghe, luminose e biancastre.

Per riuscire ad accrescere il nostro livello di percezione, dobbiamo alimentare la nostra energia interiore. Di conseguenza, il compito di rendere disponibile questa energia interiore diventa l'argomento chiave degli studiosi di stregoneria.

Circostanze appropriate al nostro tempo e luogo hanno ora reso possibile a Taisha Abelar di scrivere del suo addestramento, che fu uguale al mio ma anche profondamente diverso. Scrivere le ha richiesto molto tempo, perché ha dovuto farlo avvalendosi dei mezzi della stregoneria. Lo stesso don Juan Matus chiedendomi di scrivere sulla sua conoscenza, mi dettò l'impronta di questo compito dicendo: "Non scrivere come uno scrittore, ma come uno stregone". Intendeva dire che dovevo farlo in uno stato di consapevolezza elevata che gli stregoni chiamano *sognare*. Ci sono voluti molti anni a Taisha Abelar per perfezionare l'azione del sogno al punto da farne un mezzo di stregoneria con cui scrivere.

Nel mondo di don Juan, gli stregoni, a seconda del loro temperamento di base, venivano suddivisi in due categorie complementari: i *sognatori* e i *cacciatori*. I sognatori sono quegli stregoni che hanno l'innata abilità di entrare in stati di alta consapevolezza intensificata controllando i loro sogni. Questa abilità viene sviluppata con l'allenamento fino a diventare un'arte: l'arte del sognare. I cacciatori, invece, sono quegli stregoni che hanno l'innata facilità di trattare con i fatti e le persone, in grado di entrare in stati di alta consapevolezza manipolando e controllando il proprio comportamento. Attraverso l'addestramento della stregoneria, questa capacità naturale viene trasformata nell'arte dell'*agguato*.

Sebbene nel gruppo di stregoni di don Juan tutti avessero una completa conoscenza di entrambe le arti, ognuno era organizzato in

una categoria o nell'altra. Taisha Abelar era nel gruppo dei cacciatori e questo libro porta il segno del suo splendido addestramento quale cacciatrice.

Ho dedicato la mia vita alla pratica di una rigorosa disciplina che, in mancanza di un termine più appropriato, abbiamo chiamato stregoneria. Sono anche un'antropologa avendo conseguito la laurea in filosofia in questo campo di studi. Cito le mie due aree di competenza in quest'ordine perché il coinvolgimento nella stregoneria è venuto prima. Di solito, si diventa antropologi per poi continuare le ricerche sugli aspetti specifici delle culture, come per esempio lo studio delle pratiche di stregoneria. Per me è avvenuto il contrario: come studente di stregoneria, ho intrapreso gli studi antropologici.

Verso la fine degli anni Sessanta, quando vivevo a Tucson, in Arizona, incontrai una donna messicana di nome Clara Grau, che m'invitò a stare da lei nello stato messicano di Sonora. Lì, fece del suo meglio per stimolarmi a entrare nel suo mondo, perché Clara Grau era una strega e faceva parte di uno gruppo ristretto di sedici stregoni. Alcuni erano indiani yaqui, altri messicani di vari trascorsi e origini, di età e sesso diversi. La maggior parte erano donne. Tutti perseguivano, con dedizione assoluta, il medesimo unico scopo: rompere le disposizioni percettive e i pregiudizi che c'imprigionano entro i confini del mondo reale di ogni giorno e c'impediscono l'accesso ad altri mondi sensibili.

Per gli stregoni, infrangere tali disposizioni percettive significa oltrepassare una barriera per saltare nell'inimmaginabile. Lo chiamano *'il passaggio degli stregoni'*. Talvolta vi si riferiscono come al *'volo astratto'*, perché porta a librarsi dal lato concreto e fisico, fino alla percezione espansa delle forme astratte, impersonali.

Questi stregoni mi aiutarono a compiere il volo astratto, perché potessi unirmi a loro e condividerne la ricerca essenziale.

Lo studio accademico divenne parte integrante della mia preparazione al passaggio. La guida del gruppo di stregoni di cui faccio

parte, chiamato *nagual*, è una persona che nutre un vivo interesse per l'erudizione accademica formale. Per questo motivo, tutti coloro che si sono posti sotto la sua cura hanno dovuto sviluppare la capacità di pensare in modo astratto e limpido; metodo che si acquista solo in una moderna università.

Come donna, ho avuto l'obbligo ancora più arduo di soddisfare questo requisito. Le donne, in generale, vengono educate sin dalla prima infanzia a dipendere dai membri maschi della nostra società, sia nel concettualizzare che nell'affrontare i cambiamenti o riti di passaggio nella vita. Gli stregoni che m'istruirono erano intransigenti al proposito. Sapevano che è indispensabile per le donne sviluppare l'intelletto, per accrescere la capacità di analisi e di astrazione che gli permette di acquisire una migliore padronanza del mondo circostante.

Inoltre, allenare l'intelletto è una vera e propria tecnica degli stregoni. Tenendo la mente occupata con l'analisi e il ragionamento, si diventa liberi di esplorare senza impedimenti altre aree di percezione. In altre parole, mentre il lato razionale è occupato nella formalità degli scopi accademici, il lato energetico o non-razionale, che gli stregoni chiamano 'il doppio', è tenuto impegnato nell'assolvimento dei compiti di stregoneria. In questo modo la mente, analitica e sospettosa, è meno portata a interferire o ad accorgersi di ciò che sta accadendo a livello non razionale.

Complementare al mio sviluppo accademico è stato l'accrescimento della consapevolezza e del livello delle mie percezioni, che interagiscono nello sviluppo della totalità dell'essere. Lavorando parallele ma in unità, mi hanno distolta dalla vita scontata in cui ero nata per essere istruita socialmente come donna, trasportandomi in uno stato nuovo della consapevolezza, che ha ampliato le possibilità percettive a cui il mondo normale mi aveva destinata.

Non intendo affermare che la semplice decisione d'impegnarmi nel mondo della stregoneria fu sufficiente ad assicurarmi la riuscita. L'attrazione del mondo reale è così forte e insistente nel quotidiano, che a dispetto dell'addestramento più assiduo, tutti i praticanti si trovano ripetutamente a cadere in uno stato di terrore; nella stupi-

dità e nell'indulgere più abissali, che gli fanno credere di non aver imparato nulla. I miei insegnanti mi avvisarono che non sarei stata un'eccezione. Solo un attento controllo, momento per momento, può bilanciare la più naturale, ma stupefacente, capacità di rimanere immutati.

Dopo un attento esame dei miei obiettivi finali e insieme ai miei compagni, sono arrivata alla conclusione che avrei dovuto descrivere il mio addestramento per enfatizzare ai cercatori dell'ignoto l'importanza di sviluppare l'abilità di percepire, come un'abilità più completa della nostra percezione normale. Tale percezione accresciuta dev'essere nuova, sobria e pragmatica. Non può essere, in nessun caso, semplicemente la continuazione della percezione dei sensi nella vita quotidiana.

Gli eventi che racconterò descrivono gli stadi iniziali dell'addestramento di stregoneria per i "cacciatori". Una fase che implica la purificazione dai propri modi abituali di pensare, di comportarsi e di sentire, per mezzo di un tradizionale compito di stregoneria che tutti i neofiti devono assolvere, chiamato 'ricapitolazione'. Come complemento alla ricapitolazione, mi sono state insegnate una serie di pratiche, chiamate "passi di stregoneria", che impiegano movimenti e tecniche di respirazione. E per dare a queste pratiche un'adeguata coerenza, fui istruita anche nei principi e nelle spiegazioni filosofiche associate.

La parte più importante degli insegnamenti fu proprio la ridistribuzione della mia energia normale e il suo graduale ampliamento, che mi ha permesso di poterla utilizzare per imprese di percezione al di fuori dell'ordinario, come richiede il percorso di addestramento alla stregoneria. L'idea su cui si fonda è che, non appena lo schema forzato delle vecchie abitudini, dei pensieri, delle aspettative e dei sentimenti viene fatto a pezzi per mezzo della ricapitolazione, ci si trova indiscutibilmente nella posizione di accumulare energia a sufficienza per vivere secondo i nuovi principi forniti dalla tradizione della stregoneria, dandogli sostanza attraverso la percezione diretta di una nuova realtà.

IL PASSAGGIO
DEGLI STREGONI

Ero andata a piedi fino a un luogo isolato, lontano dalla strada e dalla gente, per fare uno schizzo delle ombre mattutine sulle particolari montagne di lava che costeggiano il Gran Desierto, nel sud dell'Arizona. Le rocce frastagliate, marrone scuro, scintillavano, mentre lame di luce solare illuminavano i picchi. Sparsi sul terreno attorno a me c'erano enormi blocchi di roccia porosa, resti della colata lavica di una gigantesca eruzione vulcanica. Accomodandomi su un grosso masso e dimenticandomi di tutto, ero sprofondata nel mio lavoro, come facevo spesso in quel luogo aspro e bellissimo. Avevo finito di tracciare i contorni delle alture e delle depressioni delle montagne in lontananza quando notai che una donna mi stava guardando. M'infastidiva enormemente che qualcuno potesse disturbare la mia solitudine. Feci di tutto per ignorarla, ma quando venne più vicina per guardare il mio lavoro, mi voltai arrabbiata per affrontarla.

Dagli zigomi alti e dai capelli neri lunghi fino alle spalle si sarebbe detta eurasiatica. Aveva una carnagione liscia e vellutata, perciò era difficile giudicare la sua età; avrebbe potuto avere trent'anni come cinquanta. Era forse cinque centimetri più alta di me, quindi circa un metro e settantadue, ma la sua costituzione possente la faceva sembrare due volte più grande. Eppure, con i suoi pantaloni di seta neri e la giacca di foggia orientale, sembrava estremamente in forma.

Notai i suoi occhi: erano verdi e luminosi. Fu quello scintillio amichevole che fece svanire la mia rabbia e mi ritrovai a rivolgerle una domanda assurda. "Vive qui vicino?"

"No", disse avvicinandosi di qualche passo. "Sono diretta al posto di frontiera americano a Sonoyta. Mi sono fermata per sgranchirmi le gambe e sono finita in questo posto desolato. Ero così

sorpresa di trovare qualcuno qui, lontano da tutto, che non ho potuto fare a meno di'intromettermi come sto facendo. Lascia che mi presenti. Mi chiamo Clara Grau”.

Mi tese la mano e io la strinsi, senza la minima esitazione, le dissi che quando ero nata mi avevano chiamata Taisha, ma che in seguito i miei genitori avevano pensato che non fosse abbastanza americano, così avevano cominciato a chiamarmi Martha, come mia madre. Detestavo quel nome e avevo optato invece per Mary.

“Interessante!”, rifletté. “Hai tre nomi tanto diversi. Ti chiamerò Taisha, dato che è il tuo nome di nascita”.

Ero contenta che avesse scelto proprio quello. Lo avevo scelto anch'io. Sebbene al principio fossi d'accordo con i miei genitori, era troppo esotico, ma detestavo così tanto il nome Martha che avevo finito per considerare Taisha il mio nome segreto.

Con tono aspro che immediatamente dissimulò dietro un sorriso benevolo, mi bombardò con una serie di affermazioni impostate dissimulate in più domande: “Non sei dell'Arizona”, cominciò.

Le risposi sinceramente, cosa insolita per me, abituata com'ero a essere diffidente con le persone, specialmente con gli estranei. “Mi sono trasferita in Arizona l'anno scorso per lavoro”.

“Non puoi avere più di vent'anni”.

“Compio ventun anni fra un paio di mesi”.

“Hai un leggero accento. Non sembri americana, anche se non riesco a definire esattamente la tua nazionalità”.

“Sono americana, ma da bambina ho vissuto in Germania”, dissi. “Mio padre è americano e mia madre ungherese. Sono andata via da casa ai tempi del college e non ci sono più tornata, perché non voglio più avere niente a che fare con la mia famiglia”.

“Devo arguire che non ci andavi d'accordo?”.

“No. Mi sentivo una miserabile. Non vedevo l'ora di andarmene”.

Sorrise e annuì come se il sentimento della fuga le fosse familiare.

“Sei sposata?”, chiese la donna.

“No. Non ho nessuno al mondo”. Lo dissi con quel tocco di auto-commiserazione che avevo sempre ogni volta che parlavo di me.

Non fece alcun commento, ma parlò con calma e precisione,

come se avesse voluto mettermi a mio agio e al tempo stesso fornirmi, con ogni frase, più informazioni che poteva su di sé.

Mentre parlava, misi le matite da disegno nella custodia, ma senza distogliere gli occhi da lei. Non volevo darle l'impressione che non la stessi ascoltando.

“Ero figlia unica ed entrambi i miei genitori sono morti, ora”, disse. “La famiglia di mio padre è messicana, di Oaxaca; ma la famiglia di mia madre è americana, di origine tedesca. Sono dell'estremo est, ma ora vivono a Phoenix. Sto giusto tornando dal matrimonio di uno dei miei cugini”.

“Anche lei vive a Phoenix?”, chiesi.

“Ho vissuto metà della mia vita in Arizona e l'altra metà in Messico”, rispose. “Ma negli ultimi anni, la mia casa è stata nello stato di Sonora, in Messico”.

Cominciai a chiudere la cartella porta-disegni. Incontrare e parlare con questa donna mi aveva così frastornata che sapevo che non sarei più riuscita a lavorare per quel giorno.

“Ho viaggiato anche in Oriente”, disse, ricatturando la mia attenzione. “Li ho imparato l'agopuntura, le tecniche di guarigione e le arti marziali. Ho perfino vissuto qualche anno in un tempio buddista”.

“Davvero?”, La guardai negli occhi. Aveva lo sguardo di chi ha meditato a lungo. Era fiero, eppure calmo.

“Sono molto interessata all'Oriente”, dissi, “specialmente al Giappone. Anch'io ho studiato il buddismo e le arti marziali”.

“Davvero?”, disse facendomi eco. “Vorrei poterti dire il mio nome buddista, ma i nomi segreti non dovrebbero venire rivelati tranne che nelle circostanze adatte”.

“Io le ho rivelato il mio nome segreto”, dissi, stringendo le cinghie della mia cartella.

“Sì Taisha, è vero e questo significa molto per me”, disse con serietà ingiustificata. “Tuttavia, adesso c'è tempo solo per le presentazioni”.

“È venuta con l'auto?”, chiesi, scandagliando la zona per cercare di scorgerla.

“Stavo giusto per farti la stessa domanda”, disse.

“Ho parcheggiato circa mezzo chilometro più indietro, su una strada sterrata a sud di qui. La sua dov'è?”

“La tua macchina è una Chevrolet bianca?”, chiese allegra.

“Sì”.

“Beh, la mia è proprio accanto”. Ridacchiò come se avesse detto qualcosa di buffo. Fui sorpresa di trovare la sua risata così irritante. “Ora devo andare”, dissi. “È stato un piacere conoscerla. Arrivederci!”.

M'incamminai verso la macchina, pensando che la donna sarebbe rimasta a guardare il paesaggio.

“Non salutiamoci di già”, protestò. “Ti accompagno”. Camminammo insieme. In confronto ai miei cinquanta chili, la donna era come un immenso macigno. Aveva una vita rotonda e possente. Proiettava la sensazione di poter essere benissimo obesa, ma non lo era.

“Posso farle una domanda personale, signora Grau?”, dissi, giusto per rompere quel silenzio imbarazzante.

Si fermò e mi si mise davanti. “Non sono la signora di nessuno”, scattò. “Sono Clara Grau. Puoi chiamarmi Clara e, sì, chiedimi pure tutto quello che vuoi”.

“Mi sembra di capire che tu non sia una sostenitrice dell'amore e del matrimonio”, commentai reagendo al suo tono.

Per un attimo, mi rivolse uno sguardo che metteva paura, ma lo addolcì istantaneamente. “Senz'altro non sono una sostenitrice della schiavitù”, disse. “Ma non solo per le donne. Ora, cos'è che stavi per chiedermi?”.

La sua reazione fu così inattesa che persi il filo di ciò che stavo per domandare e rimasi imbarazzata a fissarla.

“Cosa ti ha spinto a venire fin quaggiù, in questo posto in particolare?”, chiesi frettolosamente.

“Sono venuta qui perché questo è un luogo di energia”. Indicò le formazioni di lava in lontananza. “Quelle montagne sono scaturite un tempo dal cuore della terra, come sangue”. Ogni volta che sono in Arizona faccio sempre una deviazione per venire qui. Questo

posto emana una particolare energia della terra. Ora lascia che ti faccia la stessa domanda. *Tu*, perché lo hai scelto?”.

“Ci vengo spesso. È il mio posto preferito per disegnare”. Non intendevo fare una battuta, ma lei scoppiò a ridere.

“Questo è il dettaglio decisivo!”, esclamò, poi continuò con tono più tranquillo. “Sto per chiederti di fare una cosa che potrai considerare strana o addirittura folle, però stammi a sentire. Vorrei che fossi mia ospite per qualche giorno”.

Alzai la mano per ringraziarla e dire no, ma lei mi spinse a riconsiderare la proposta. Mi assicurò che il nostro comune interesse per l’Oriente e le arti marziali garantivano un serio scambio di idee.

“Dove vivi esattamente?”, chiesi.

“Vicino alla città di Navojoa”.

“Ma è a più di quattrocento miglia da qui!”.

“Sì, è una bella distanza, ma è un posto talmente bello e tranquillo che sono sicura ti piacerebbe”. Rimase in silenzio per un momento come per aspettare la mia risposta. “E poi, ho la sensazione che non hai nulla di particolare da fare al momento”, continuò, “e che non sei riuscita a pensare a nulla che vorresti fare. Beh, questo potrebbe essere proprio ciò che aspettavi”.

Aveva ragione sul fatto che ero completamente senza programmi nella vita. Mi ero appena presa una vacanza dal mio impiego di segretaria per riprendere i miei lavori artistici, ma di certo non avevo il minimo desiderio di andare ospite da qualcuno.

Mi guardai intorno, esplorando il terreno in cerca di qualcosa che mi desse un suggerimento sul da farsi. Non ero mai riuscita a spiegarmi dove avessi preso l’idea che si può ottenere aiuto o indicazioni da ciò che ci sta intorno. Anche se di solito mi aiutavo in questo modo. Avevo un metodo, uscito da chissà dove, per mezzo del quale trovo spesso opportunità che prima mi erano sconosciute. Di solito, lasciavo vagare i pensieri mentre fissavo l’orizzonte a sud, sebbene non avessi idea del perché sceglissi sempre il sud. Dopo alcuni minuti di silenzio, mi arrivavano ogni volta delle intuizioni che mi aiutavano a decidere cosa fare o come procedere in una particolare situazione.

Fissai lo sguardo sull'orizzonte mentre camminavamo e improvvisamente vidi lo stato d'animo della mia vita disteso davanti a me come il deserto sterile. Posso dire in tutta sincerità che sebbene sapessi che tutta l'Arizona meridionale, un poco della California e metà dello stato messicano di Sonora costituiscono il deserto di Sonora, non mi ero mai resa conto di quanto fosse solitaria e sperduta quella terra desolata. Ci volle solo un istante perché accusassi il pieno impatto del capire che la mia vita era vuota e arida come quel deserto. Avevo rotto con la famiglia e non ne avevo una mia. Non avevo neanche nessuna prospettiva per il futuro. Non avevo un lavoro. Mi ero mantenuta grazie a una piccola eredità ricevuta dalla zia da cui avevo preso il nome, ma quell'entrata si era prosciugata. Ero completamente sola al mondo. La sconfinata vastità che si estendeva tutt'intorno, aspra e indifferente, evocò in me un senso travolgente di autocommiserazione. Sentivo il bisogno di amici, di qualcuno che rompesse la solitudine della mia vita.

Sapevo che sarebbe stato folle accettare l'invito di Clara e tuffarmi in una situazione ignota di cui non avevo il controllo, ma c'era qualcosa nella schiettezza dei suoi modi e nella sua vitalità fisica che stimolava al tempo stesso la mia curiosità e un senso di rispetto. Mi ritrovai ad ammirare e perfino a invidiare la sua bellezza, la sua forza. Pensai che era una donna molto affascinante e forte, indipendente, sicura di sé, indifferente eppure non dura né priva di umorismo. Possedeva le esatte qualità che avevo sempre desiderato per me; ma era soprattutto la sua presenza che sembrava dissipare la mia desolazione. Riempiva di energia lo spazio intorno, lo rendeva vibrante, colmo di infinite possibilità.

Eppure, era una mia irrinunciabile politica quella di non accettare mai inviti a casa della gente e tantomeno da parte di persone appena conosciute in mezzo al deserto. A Tucson abitavo in un piccolo appartamento e accettare inviti significava doverli ricambiare, una cosa per cui non ero preparata. Rimasi immobile per un momento, non sapendo da che parte girarmi.

“Per piacere, dimmi che verrai”, mi esortò Clara. “Significa molto per me”.

“Va bene, penso che potrei venire”, dissi con incertezza, anche se avrei voluto dire esattamente il contrario.

Mi guardò estasiata e io dissimulai immediatamente il mio panico con una convivialità che ero lontana dal provare. “Mi farà bene cambiare aria”, dissi. “Sarà un’avventura!”.

Annuì in approvazione. “Non te ne pentirai”, disse con un’aria di confidenza che mi aiutò a scacciare ogni dubbio. “Potremo allenarci insieme nelle arti marziali”.

Fece alcuni movimenti improvvisi con la mano, al tempo stesso aggraziati e potenti. Mi sembrava impossibile che quella donna così robusta potesse essere tanto agile.

“Che stile di arte marziale hai studiato, in particolare, in Oriente?”, chiesi, notando che aveva adottato con disinvoltura la posizione di un combattente con il bastone lungo.

“In Oriente ho studiato tutti gli stili e nessuno in particolare”, ribatté con solo un accenno di sorriso. “Quando saremo a casa, sarò felice di darti una dimostrazione”.

Facemmo il resto del cammino in silenzio. Raggiunto il luogo dove erano parcheggiate le macchine, chiusi la mia attrezzatura nel bagagliaio e aspettai che Clara dicesse qualcosa.

“Beh, avviamoci”, disse. “Faccio strada. Guidi veloce o piano, Taisha?”.

“A passo d’uomo”.

“Anch’io. Vivere in Cina mi ha guarita dalla fretta”.

“Posso farti una domanda sulla Cina, Clara?”.

“Certo. Ti ho già detto che puoi chiedermi tutto quello che vuoi senza prima chiedere il permesso”.

“Devi essere stata in Cina prima della Seconda Guerra Mondiale, vero?”.

“Oh, sì. È passata una vita. Devo dedurre che non sei mai stata nella Cina continentale?”.

“No. Solo a Taiwan e in Giappone”.

“Naturalmente, le cose erano differenti prima della guerra”, rifletté Clara. “La linea con il passato era ancora intatta. Ora tutto è reciso”.

Senza sapere il perché provai il timore di chiederle a cosa si riferisse con la sua affermazione e le domandai invece quanto sarebbe durato il viaggio fino a casa sua. Clara fu vaga in maniera inquietante; mi avvisò solo di tenermi pronta a un viaggio arduo. Poi adolcì il suo tono e aggiunse che trovava il mio coraggio estremamente gratificante.

“Seguire con tanta disinvoltura una sconosciuta”, disse, “è completamente folle, o tremendamente audace”.

“Di solito sono molto prudente”, spiegai, “ma questa volta non sono proprio me stessa”.

Era la verità e più ragionavo sul mio inspiegabile comportamento, più aumentava il mio disagio.

“Per piacere, raccontami qualcos'altro su di te”, mi chiese in maniera accattivante. Come se volesse mettermi a mio agio, si avvicinò alla portiera della mia macchina.

Mi trovai di nuovo a darle informazioni veritiere su me stessa. “Mia madre è ungherese, ma proviene da un'antica famiglia austriaca”, dissi. “Conobbe mio padre in Inghilterra durante la Seconda Guerra Mondiale, quando tutti e due lavoravano in un ospedale da campo. Dopo la guerra si trasferirono negli Stati Uniti e poi in Sudafrica”.

“Perché in Sudafrica?”.

“Mia madre voleva stare con i suoi parenti che vivevano là”.

“Hai fratelli o sorelle?”.

“Ho due fratelli, che hanno un anno di differenza tra loro. Il maggiore adesso ha ventisei anni”.

I suoi occhi erano puntati su di me. Con una confidenza inusitata, scaricai il fardello dei sentimenti dolorosi che avevo tenuto rinchiusi per tutta la vita. Le dissi che ero cresciuta sola. I miei fratelli non mi avevano mai dato attenzione perché ero una ragazza. Quando ero piccola mi legavano con una corda e mi lasciavano attaccata a un palo come un cane mentre loro correvano per il cortile e giocavano a pallone. Tutto quello che facevo era tirare la corda e guardarli mentre si divertivano. In seguito, quando fui più grande, cominciai a rincorrerli, ma ormai loro avevano tutti e due la bicicletta e

non riuscivo mai a stargli dietro. Quando mi lamentavo con mia madre, la sua risposta abituale era che i ragazzi sono ragazzi e che dovevo giocare con le bambole e aiutare in casa.

“Tua madre ti ha allevata nella tradizionale maniera europea”, disse.

“Lo so; ma non è una consolazione”.

Sembrava che non avessi più modo di smettere di raccontare a questa donna la mia vita. Le dissi che mentre i miei fratelli viaggiavano e, in seguito, se ne andarono al college, io doveti rimanere a casa. Desideravo avventure come tutti gli adolescenti, ma secondo mia madre le ragazze dovevano imparare a rifare i letti e a stirare. Era già un'avventura prendersi cura di una famiglia, diceva sempre. Le donne erano nate per obbedire. Sull'orlo delle lacrime rivelai a Clara che, fin dove arrivavano i miei ricordi, avevo sempre avuto tre padroni: mio padre e i miei due fratelli.

“Suona come un incubo”, osservò Clara.

“Era terribile. Me ne sono andata da casa per allontanarmi il più possibile da loro”, dissi. “E per trovare l'avventura, anche se finora non ho incontrato molto divertimento ed eccitazione. Credo proprio di non essere stata educata per essere felice e col cuore leggero”.

Descrivere la mia vita a una completa estranea mi aveva resa estremamente ansiosa. Ammutolii e guardai Clara aspettando una reazione che potesse alleviare la mia ansia o che l'aumentasse al punto da farmi cambiare l'idea di andarmene con lei.

“Beh, sembra che ci sia una sola cosa che tu sappia fare bene, quindi tanto vale che cerchi di trarne il massimo vantaggio”, disse.

Pensavo si riferisse al fatto che sapevo disegnare o dipingere, ma con mia totale delusione, aggiunse: “Tutto quello che sai fare è dispiacerti per te stessa”.

Serrai le dita e strinsi la maniglia della portiera. “Non è vero”, protestai. “Chi sei tu per dirlo?”.

Scoppiò a ridere e scosse la testa. “Tu e io siamo molto simili”, disse. “Ci hanno insegnato a essere passive, ossequiose e ad adattarci a ogni situazione, ma dentro ribolliamo. Siamo come un vulcano pronto all'eruzione e quello che ci rende ancora più frustrate è che

non abbiamo sogni o aspettative, tranne quella di trovare un giorno l'uomo giusto che ci tiri fuori dalla nostra miserevole condizione”.

Mi lasciò senza parole.

“Beh? Ho ragione? Ho ragione?”, continuava a chiedere. “Sii onesta. Ho ragione?”.

Strinsi i pugni, preparandomi a contraddirla. Clara sorrise con calore, sprizzando vigore e un senso di benessere che mi fecero sentire di non aver bisogno di mentire o di dover nascondere i miei sentimenti.

“Sì, hai fatto centro”, ammise.

Dovevo riconoscere che la sola cosa che dava significato alla mia arida esistenza, a parte l'arte, era la vaga speranza che un giorno avrei incontrato un uomo che mi avrebbe capita e apprezzata per la speciale persona che ero.

“Forse la tua vita cambierà in meglio”, disse in tono di promessa.

Salì in macchina e mi fece segno con la mano di seguirla. Mi resi conto che non mi aveva chiesto se avessi il passaporto o vestiti e soldi a sufficienza o altri impegni. La cosa non mi spaventò né mi scoraggiò. Non ne avevo motivo, ma levando il freno a mano e cominciando a muovermi, fui certa di aver fatto la scelta giusta. Forse la mia vita stava per cambiare.